

LO STATO

Lo Stato ed i suoi beniamini.

I sociologi dividono la società in due classi, cioè a quella che comanda ed a quella che serve. A me sembra che la divisione non sia giusta se non si aggiunga che fra coloro che servono da parassiti e coloro che servono da produttori non si faccia un'altra divisione che distingua gli abbandonati al loro destino e coloro che servono una classe rappresentata dall'ente Stato non trovino nella vecchiaia un misero rifugio sotto le ali protettive di questo ente.

Guardate i trascina sciabole che sono quasi sempre i figli di papà i quali, educati alla scuola del delitto, arrivati ai gradini della gerarchia militare dopo che in terre lontane, contro popoli imbelli ed innocui hanno saputo compiere la strage orrenda, massacrando donne, vecchi, fanciulli, incendiati villaggi, distrutto armenti, devastati campi, portato la miseria ed il terrore dove regnava l'agitazione e la pace, dopo venticinque o trenta anni di vita sollazzevoli nei clubs e nelle alte società, si ritirano ancora con la robustezza della virilità giovanile a gazzare nel lusso con le laute pensioni in ritiro che a loro accorda lo Stato.

Gli ambasciatori, i plenipotenziari, i consoli sono figli della spenta nobiltà e dei finanzieri.

Essi non vogliono vivere neghittosi e nell'ozio, ma servono lo Stato, loro padre putativo, occupando bene inteso, le cariche meno faticose e più lucrative.

Oh l'eresia! a ciascuno secondo i suoi bisogni. Sogno da mattina. A ciascuno secondo il suo merito. Adesso sì, ambasciatori che sono accreditati presso le potenze straniere che spendono centinaia di migliaia di lire e milioni per dare e ricevere pranzi, consoli per tutelare gli interessi dei connazionali all'estero spendete e spendete pure e ritiratevi a godere le vaste pensioni, voi avete fatto un grande lavoro.

Appunto ora, malgrado le smentite ufficiali, in Svizzera convengono i fiduciaristi dell'Italia e della Turchia, ed essi che servono i due Stati, che sanno governare i popoli non si contentano di pane e cipolla come l'uomo che è condannato alla vanga, ma debbono abitare villini e mangiare cibi squisiti per non pregiudicare i loro stomaci delicati. Cenacoli di ladri e malfattori.

Ma basta che, maturato dagli eventi, la pace venga conclusa, perchè questi fiduciaristi ottengano delle grosse gratificazioni ed abbiano assicurata la vecchiaia.

Ma dietro questi grandi papaveri pensionati vengono i piccoli mastini, gli impiegati di tutti i rami della vasta burocrazia, i succhia-inchiostro di tutta la vita, dal procuratore generale della casazione all'ultimo usciere di pretura; poi le guardie di finanza, i poliziotti, le guardie carcerarie, i carabinieri che hanno prese rafferme, i soldati che si sono venduti, insomma tutta la schiera degli abietti schiavi volontari che rinunciano alla libertà ed alla dignità di uomini; per vivacchiare nella giovinezza senza volontà propria ed aver un osso nella vecchiaia come cani insorditi agli ordini di un padrone burbero e crudele, diventarono carnefici dei loro fratelli che sono appunto quelli che nutrono tutti.

Comunque sia, tutti questi umili servi che, nella giovinezza allo Stato furono validi puntelli, ma alla società resero un nocivo servizio, nel crepuscolo della vecchiaia acciaccosa, al fine del mese ricevono i miseri spiccioli, gratificazione e rampogna alla castrazione del fiore degli anni migliori, dell'esuberanza della vita.

Ma gli altri? Chi si ricorda che siano mai esistiti! Coloro che nacquero, crebbero nel bosco a custodire il bestiame dalla cui carne saporita viene fornita la mensa dei signori che mai conobbero, né degnarono di uno sguardo di gratitudine; coloro che passano la vita sui campi a solcare la terra feconda che produce le bionde messi, coloro che si logorano nell'officina a produrre gli utensili del lavoro e gli oggetti di lusso e tutti i conforti della vita, impotenti più a produrre vengono gettati nel pelago immenso della miseria, dell'abbandono tra i morti di strada.

Oh quanti documenti umani dell'ingratitudine e del dolore non si affollano nella mia mente!

Vedete lì in quell'angolo di via quel vecchio accattono che ad occhi bassi stende la mano senza importunare nessuno con le richieste moleste, ed impietto con i lamenti.

È un uomo oltre i sessanta anni. Era

un robusto lavoratore dei campi. Per tutta la vita produsse ricchezza. In quaranta e più anni di lavoro non ha potuto conservare la riserva irrisoria per un turgurio. Dimani, poi dimani, forse stasera finirà di soffrire.

Vedete dall'altra parte della strada quel mutilato che si trascina nelle grucce. È un avanzo dell'officina.

Tutti quei ciechi, quegli storpi, quei cenciosi curvi sotto il peso degli anni e delle sofferenze sono lagrimevoli rimasugli della rovina del lavoro, dell'ingordigia e della ingratitudine padronale.

E lo Stato, ente provvidò, non fa niente, non può fare niente per loro, ha troppi impegni, troppe spese per tenersi in considerazione con gli altri stati, spende troppo per pensionare coloro che lo servirono con fedeltà ed onore e non può pensare alla spregevole plebaglia.

Il governo italiano dà cento milioni all'anno di pensioni.

SARACENO.

(La fine al prossimo numero)

John Jacob Astor VI

Tra una notizia e l'altra intorno alla campagna presidenziale di Roosevelt e Wilson, i giornali americani non trascurano di tenerci informati su di un avvenimento prezioso: la salute di John Jacob Astor VI, l'erede di una parte dei milioni del defunto colonnello Astor, perito nel tragico disastro del Titanic.

Questo rampollo del droghiere teutonico che ebbe la fortuna di ammassare milioni in America è venuto alla luce tra un ciclone di giornalisti, prima e dopo il parto, tale da far impallidire al confronto la natività dei principi imperiali di Germania.

Confessiamolo. La notizia che la vedova di Jacob Astor ha dato felicemente alla luce un erede deve aver causato, senza alcun dubbio, un grandissimo sollievo al pubblico americano a giudicare dall'insistenza della quotidiana rubrica intorno all'avvenimento.

Da due mesi se ne parlava. Come per "lieti eventi" delle corti europee. E se ne parlerà per due mesi ancora.

Eppure questo benedetto neonato non ha proprio fatto cosa alcuna per essere punito da una tale notorietà. È nato con una camicia d'oro indosso: ecco tutto.

Quanti bambini non nascono ogni ora, ogni minuto e nessuno vi bada. Perché? Perché non hanno con sé nascendo, il diritto a tre milioni di dollari.

John Jacob Astor VI — così lo chiamano pomposamente i giornali americani — è nato il mattino di martedì scorso in una magnifica residenza sulla aristocratica Fifth Avenue di New York. Centinaia di ragazzi sono nati nello stesso giorno negli oscuri tenement houses di quella metropoli — parecchi forse sono morti senza una lagrima e senza un fiore — ma la stampa si interessa soltanto per la salute del rampollo del droghiere miliardario. Gli altri è come se non esistessero.

Pubblichino persino il bollettino medico: "Puerpera e neonato stanno bene", si legge nel bollettino emesso dal medico curante su cui grava la responsabilità della salute dell'erede. E che medico fortunato! Uno stipendio di mille dollari al giorno. Che bazzica! Si fa il calcolo che finita la sua "responsabilità" quel dottore intascherà dai 45 ai 50 mila dollari! Ci vorrebbe un parto simile ogni anno poi si fa in fretta a diventare milionari.

Come si spiega che mentre una madre può permettersi un medico per l'esclusiva cura del suo bambino e di sé stessa, centinaia di altre povere madri sono costrette ad abbreviare il periodo del puerperio per ritornare all'officina od alla "sweat shop" per non stendere la mano? Si può permettere che un neonato sia trattato con questi eccessivi riguardi e migliaia di bambini siano abbandonati a sé stessi, mal nutriti e mal curati?

Che differenza passa tra un John Jacob Astor VI e il figlio di una povera immigrante dell'Est Side o di Mulberry street?

Il primo non ha fatto nulla di straordinario per essere trattato in modo così diverso dagli altri. E se si parla dei meriti dei genitori, per verità, è molto più probabile che gli antichi Astor abbiano contribuito assai più a danneggiare la società umana che non gli antenati della povera immigrante di Mulberry St.

Diffu meraviglia se si nota un generale e diffuso "unrest" nella nostra società quando essa permette un simile stato di cose!

Perché meravigliarsi se qualcuno, pensando a queste ingiustizie sociali, diventa sovversivo?

I Nietzscheiani

Ho veduto l'altro giorno, nella vetrina di un libraio, l'Anticristo di Nietzsche, ed ho chiesto all'onesto bottegaio se il libro si vendeva.

— Molto, mi rispose il libraio.

Il successo di Nietzsche è strano. Da tutte le parti nei libri, nelle riviste e nei giornali, in tutti i paesi, si cita il nome del celebre filosofo prussiano, e si riproducono passaggi delle sue opere. Qual'è il motivo di tanto successo, la ragione di tanto entusiasmo?

È a questa domanda che mi proverò ora di rispondere.

Un letterato tedesco a cui ho chiesto in proposito un giudizio mi ha risposto:

— Fra di noi, lo stile di Nietzsche spiega tutto o quasi tutto. In altri tempi, chi aveva qualche interesse di conoscere di filosofia, doveva sorbirsi opere pesanti, scritte in un gergo stupido ed indigesto. Schopenhauer introdusse nella filosofia la spiritualità, la grazia; Nietzsche fece di più: vi mise la passione.

«In Nietzsche, lo stile sfavilla come una gemma; la sua lingua è musicale all'estremo. La sua prosa fa un effetto eguale a quella delle armonie di Wagner: trasporta, stimola i nervi, cioè che non le togli di essere vivificante. Lo ripeto, lo stile di Nietzsche giustifica la maggior parte del suo successo».

Un intellettuale, uomo al corrente delle idee moderne m'ha detto:

— Non credo che Nietzsche sia un grande metafisico che possa eguagliarsi a Kant o ad Hegel; ma questo importa poco. Non si accontenta di parlare all'intelletto freddo, non fu unicamente un uomo rappresentativo o, se lo fu, fu di una rappresentazione volitiva.

«Affermò che la massa, la moltitudine, è sempre miserabile: comprese che il mondo si deve soltanto all'élite».

Un poeta paganeggiante confessa che, se ha del rispetto per Nietzsche, è soprattutto perchè è un antireligioso. Esprime, senza paura, ciò che migliaia di uomini del nostro tempo hanno sentito, ed era librato sull'elemento morale della nostra epoca, e nessuno osava confessare: che il cristianesimo è un cancro.

«Ove se ne tolga il Goethe, nessuno ha dichiarato più energicamente la guerra all'ascetismo; nessuno ha condannato con maggior forza la colpa del peccato dell'uomo. Per me, fino dall'esistenza del cristianesimo, conto due uomini: Giuliano l'Apostata e Nietzsche. Nietzsche era un greco di coltura, e non un germanico. Per questo lo amiamo».

Un anarchico mi diede le ragioni seguenti delle sue simpatie per Nietzsche:

— È uno dei nostri. Il suo martello ha spezzato in mille schegge la pietra pesante e massiccia delle preoccupazioni borghesi. All'ideale vecchiotto dell'uomo mediocre, decantato ed esaltato dal socialismo, ha opposto l'ideale del "superuomo", il voluttuoso in cerca della della vita. I libri di Nietzsche equivalgono, nel mondo delle idee, alla bomba di Ravachol.

È curioso che certi entusiasti di Nietzsche mostrano il maggior entusiasmo per cose che altri ammiratori altrettanti ferventi del filosofo germanico disprezzano cordialmente. Del resto, se comprendo benissimo l'ammirazione di coloro che vivono in un ambiente eccessivamente intellettuale, mi sembra strano che la zona d'ammirazione si estenda fino a coloro che non si occupano affatto di questioni filosofiche.

Un filotante che parla di tanto in tanto del superuomo e che, intitolandosi uomo politico è assai più uomo d'affari che altra cosa, mi spiegava così il suo nietzschianismo:

— È un filosofo che mi è simpatico: se bene, a vero dire, non conosco a fondo i suoi libri; credo fosse un uomo che comprendeva la vita. Era tempo che gli scarabocchiatori di carta scrivessero qualche cosa di logico, spoglio di sentimentalismo e di piccinerie. Voi sapete, io, quando mi imbatto in qualcuno forte, mi sforzo di associarlo ai miei affari.

«L'umanità ha sempre fatto il contrario, proteggendo il debole. Ora, il forte mangia il debole. Chi ha proclamato questa verità? Darwin o Nietzsche? Non lo so esattamente. Ma ciò che m'importa è d'essere forte».

Un egoista della sua simpatia dà queste semplici ragioni:

— Il culto dell'io mi sembra eccellente. La pietà è una mollezza. Perché sacrificarmi per qualcuno. Non sono nato per fare il santo, non ho obblighi verso chicchessia.

«E quando si sterminassero i malati,

gli zoppi, gli infermi e i paralitici? Mi parrebbe ottima cosa. È così sgradevole vedere tutta questa plebaglia girovagare per le strade».

Recentemente, un ardito ladro di strada, che crede di avere sulla coscienza una crudele avventura, e che mi avvicina, mi dice:

— Da quando ho letto in un giornale, un articolo su questo filosofo alla moda, sono soddisfatto. Avevo in testa idee stupide, nel cuore avevo rimorsi... Guardate sciocchezza! Quando ho letto questa massima: *Nulla è verità, tutto è permesso*, mi sono esclamato: ecco il mio uomo. Sicuro! faccio questo, quello, quell'altro gesto? Vuol dire vi che sono uomini elevati e uomini vili, orgogliosi, o vigliacchi, lussuriosi od imbecilli. Io sono un uomo affrancato dalla moralità. Niente di più.

Pio Baroja.

SARA'... MA

Per poco non abbiamo avuto anche noi una conferenza Vacirca.....

Per poco: abbiamo avuto soltanto una scenata.

La conferenza doveva aver luogo all'Italian Naturalization Club in Monroe St. ed i compagni nostri v'erano tutti; ad esser sinceri bisogna anzi dire che erano tutto il pubblico, come ebbe a constatare melanconicamente il Vacirca stesso. V'erano ansiosi di chiedere al Vacirca che avesse anche qui il coraggio di quel sistematico vituperio all'anarchia ed agli anarchici in cui egli pare si compiaccia con abituale settario livore. Ccisi all'apparire del Vacirca accessero subito una vivace conversazione per accertarsi se egli concedesse dopo la conferenza, libera parola ai contraddittori.

S'incunea a questo punto una grottesca ed ibrida figura, il pres. dell'Italian Naturalization Club, il quale dichiarò che la discussione non sarà permessa.

Vacirca nega nel modo più reciso e più energico che egli abbia mai vituperato gli anarchici o disprezzato l'ideale anarchico. Dell'anarchismo avrà criticato com'è suo incontestato diritto, aspirazioni e metodi, ma non poteva assolutamente avere scherni o vituperi per gli anarchici egli che tra gli anarchici ha i migliori amici: Oreste Ristori al Brasile, Domenico Zattero in Italia.

Chiarito l'incidente, entra il nostro Galleani che ignorando i preliminari chiede al Vacirca se sia concesso discutere. Vacirca si dichiara dispostissimo alla discussione ma previene che il Presidente del Circolo non vuole. Conforti prega gentilmente questo grottesco signor Andolini di lasciarsi all'onesto scambio di buone idee, da cui può imparare qualche cosa anche lui, Andolini, che non sa proprio niente.

— Io non so niente, lo so — conviene maestosamente il Presidente.

— E lascio nell'ignoranza di cui è beato, raccomanda il Galleani.

— Io voglio rimanere ignorante, io non ammetto discussione, ci persuade senza sforzo il padrone del Circolo: «questo circolo americano.....».

— Questa è una scuderia in cui lei accaparra per i suoi mercimoni elettorali giovani italiani che non sono né anarchici né socialisti ed ella vende da buon sensale ai trafficanti di voti, e dovrebbe vergognarsene come italiano e magari come uomo, gli scaraventa in faccia, nella lunga faccia stupidamente equina il nostro Galleani; ed il pubblico se ne va e Vacirca riconoscendo che se gli anarchici se ne vanno non gli resta più uditorio, se ne va anche lui.

Vacirca tiene poi a rassicurarci anche personalmente che non ha attaccato mai né l'anarchia né gli anarchici nelle sue conferenze agli Stati Uniti.

E noi gli diamo atto, lietissimi, della dichiarazione.

Ci domandiamo soltanto perchè in luogo di cercare locali, facili e numerosi, in cui possa intervenire il maggior numero di pubblico e realizzarvi la più ampia delle discussioni a Barre nell'ammazzatoio socialista, a Lynn nel Club Italiano di Denazionalizzazione, gli organizzatori delle conferenze Vacirca si facciano tutto uno studio di sottrarlo al pubblico ed alla discussione, e nell'interesse di chi, si compiaciono della stupida manovra.

Quel organizzatore della conferenza Vacirca era il Culla, e, tanto uomini, ogni commento guasterebbe, a Barre sono stati senza dubbio i superstiti della

socialismo e capitalismo sono già associati.

Le cooperative sono la loro ragione sociale collettiva. E si può dire che la cooperativa non è altra cosa che una forma volgare della società anonima capitalistica.

Prima diviso sull'efficacia e l'ortodossia delle cooperative, il partito socialista ha finito per ammetterle. Vi trova delle risorse per la sua organizzazione e la sua propaganda, delle munizioni per la battaglia. Vi trova anche un mezzo comodo di reclutamento. «Le cooperative, ha detto Vanderveld, sono le spine dorsali del socialismo.»

Le Case del Popolo sono così diventate i banchieri del partito, dei depositi di mercanzia ed anche delle agenzie di proselitismo. Con le cooperative, i socialisti hanno voluto porre sotto il controllo medesimo dei lavoratori la ripartizione ed anche il prodotto delle ricchezze. Si deve vedere in esse la prima tappa di una trasformazione progressiva e pacifica della società capitalistica, l'embrione di una specie di federalismo economico che congloberebbe tutti i servizi di produzione e di circolazione? Sarebbe forse chiedere troppo al cooperativismo. Se questa trasformazione deve mai compiersi, è certo che per ora ce ne siamo allontanati... Sotto lo sforzo cooperativo, i dirigenti del socialismo tendono di più in più a divenire dei veri commercianti e, quando si è commercianti, è difficile non averne l'anima.

H. Charriaux.

A complemento di quanto è detto più sopra, non è fuor di luogo riprodurre la risposta che diede Vanderveld a chi l'interrogò per sapere che cosa farebbe, una volta divenuto ministro, in caso di uno sciopero degli operai addetti ai servizi pubblici, risposta che troviamo sul Risveglio del 25 maggio 1912. Ricorda: «Cosa farei, signori? Esattamente quel che noi facciamo quando un conflitto scoppia fra l'amministrazione ed il personale d'una delle nostre cooperative. Esaurirei tutti i mezzi di conciliazione; farei di tutto per evitare la lotta. Ma, se malgrado i miei sforzi, la lotta dovesse prodursi, dirci al personale: Ho esaurito tutti i mezzi di conciliazione; ho soddisfatto, nella misura del possibile, alle vostre rivendicazioni e ai vostri lagni, ma non posso concedere di più senza compromettere l'interesse generale, ed ora, poichè mi costringete a difendere questo interesse generale contro la tirannia del vostro interesse corporativo, oppongo al vostro diritto incontestabile di mettervi in sciopero, il diritto, non meno incontestabile, di sostituirvi con lavoratori più devoti agli interessi della comunità.»

Ci pare che basti!

n. d. C.

Diamoci tutti la mano

Per un'opera di solidarietà pietosa

J. Guadagno, il figlio ventenne del bravo compagno nostro Michele Guadagno di Boswell, Pa., tribula da quasi un anno fra medici ed ospedali incapace di riacquistare l'uso degli arti inferiori.

Sepolto in miniera sotto una frana nel Gennaio scorso e tratto morente di sotto le macerie egli è stato curato amorosamente in casa dei genitori durante qualche mese, poi ricoverato all'ospedale di Pittsburg per un'energica cura, poi — quando la famiglia non ebbe più mezzi da sorreggerlo — tornato a casa dove langue impotente e addolorato.

La cura compiuta all'ospedale di Pittsburg con notevole successo dimostra che il giovane Guadagno potrebbe ricuperare integre le proprie forze, se egli potesse continuarla. Ed in questa fervida speranza il compagno Michele Guadagno confida che nelle misura delle loro forze i buoni vorranno venirgli in aiuto rivolge ad essi tutto il suo appello a mezzo della Cronaca Sovversiva.

I buoni non sono molti, nè molto ricchi ma risponderanno certo con sollecitudine affettuosa e solidale all'appello dell'infelice Guadagno, indirizzando le loro contribuzioni direttamente a lui: Michele Guadagno, Box 174 — Boswell, Pa.

La Salute e' in Voi!

Opuscolo indispensabile a tutti quei compagni che amano istruirsi

In vendita anche presso la nostra biblioteca al prezzo di 25¢ la copia